

L'intercultura che viene da vicino.

Il servizio di mediazione al tempo della post-integrazione*.

Luciana Ziruolo

*La Civiltà è entrata nella sua zona morta,
forme di vita territoriale in cui lo spazio divora il tempo
e ogni soggettività è disseminata altrove da sé, nell'altro da se stessa:
qui non c'è più ossigeno per le sue dialettiche tra sviluppo e sottosviluppo
e le sue religioni tra uomini di fede e uomini senza fede;
non c'è più fiato per le sue narrazioni di splendore e decadenza.
Qui è l'umano ad essere convocato in tutta la sua nudità:
spogliato del suo doppio travestimento in servo e padrone.*

Alberto Abruzzese, *Il crepuscolo dei barbari*, 2012

Le riflessioni che seguono hanno come coordinate spazio-temporali tre saggi che mi stanno particolarmente a cuore: il primo, più datato, ma sempre di grande utilità e ricchezza, è *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero* di Edgar Morin¹, una riflessione estremamente interessante sul senso del fare educazione agli inizi del terzo millennio; gli altri due sono usciti nel primo semestre del 2012, si tratta di: *Intercultura, report sul futuro*² e di *Il crepuscolo dei barbari*³, un volume di straordinario interesse che nasce dall'intelligenza complessa, a tratti visionaria, di Alberto Abruzzese, sociologo eterodosso, riconosciuto a livello internazionale che, prima di quest'ultimo lavoro, aveva già pubblicato nel 2010 *Contro l'Occidente: analfabeti di tutto il mondo uniamoci* per i tipi della milanese Bevivino.

Il testo di Morin individua nella Babele di informazioni tecniche che non riescono a fornire direzioni, saggezza, senso complessivo, una delle principali sfide del nuovo millennio: è la sfida della ipercomplessità, la sfida di una terra divenuta per ogni uomo comunità di destino anche se ognuno

di noi fa una enorme fatica a percepire che "tutto si connette", che tutto è tessuto insieme. A dimostrazione di quanto le buone pratiche siano diffuse nella scuola italiana, si riportano, in merito a questo saggio, parte delle considerazioni archiviate nella sezione dedicata all'educazione interculturale dell'Istituto Comprensivo di Pavone Canavese:

"Secondo Morin l'insegnamento/educazione è oggi di fronte a tre sfide:

La sfida culturale dove si confronta il sapere umanistico (che affronta la riflessione sui fondamentali problemi umani e favorisce l'integrazione delle conoscenze) e la cultura tecnico-scientifico (che separa i campi, suscita straordinarie scoperte ma non una riflessione sul destino umano e sul divenire della scienza stessa).

La sfida sociologica: l'informazione è una materia prima che la conoscenza deve integrare e padroneggiare; la conoscenza deve essere costantemente rivisitata e riveduta dal pensiero; il pensiero è oggi più che mai il capitale più prezioso per l'individuo e la società.

La sfida civica: il sapere è diventato sempre più esoterico (accessibile ai soli specialisti) e anonimo (quantitativo e formalizzato). Si giunge così all'indebolimento del senso di responsabilità (poiché ciascuno tende ad essere responsabile solo del proprio compito specializzato) ed all'indebolimento della solidarietà (poiché ciascuno percepisce solo il legame organico con la propria città e i propri concittadini). Siamo cioè di fronte ad un deficit democratico.

Raccogliere queste sfide significa procedere ad una "riforma dell'insegnamento che deve condurre alla riforma di pensiero e la riforma di pensiero deve condurre a quella dell'insegnamento" (pag. 13). Una proposta non programmatica ma paradigmatica.

La testa ben fatta

Ma come è una testa ben fatta? Morin sostiene che una tale testa è caratterizzata non dall'accumulo del sapere quanto piuttosto dal poter disporre allo stesso tempo di:

- a) una attitudine generale a porre e a trattare i problemi
- b) principi organizzatori che permettano di collegare i saperi e di dare loro senso.

La testa ben fatta va dunque al di là del sapere parcellizzato (e quindi al di là delle "discipline") riconnettendo sapere umanistico e sapere scientifico, mettendo fine alla separazione fra le due culture consentendo così di

rispondere alle sfide poste dalla globalità e dalla complessità delle vite quotidiane, sociale, politica, nazionale e mondiale.

Si tratta cioè di “far convergere (sull'uomo) le scienze naturali, le scienze umane, la cultura umanistica e la filosofia nello studio della condizione umana. Allora si potrebbe giungere a una presa di coscienza della comunità di destino propria della nostra condizione planetaria, in cui tutti gli umani sono messi a confronto con gli stessi problemi vitali e mortali” (pag. 44).

Si tratta di apprendere a vivere, di apprendere a trasformare le informazioni in conoscenza e la conoscenza in sapienza. E apprendere a vivere significa affrontare l'incertezza (attrezzarsi – direbbe Salvatore Natoli – per dominare il caso, per portarsi all'altezza dell'improbabile rinunciando ad ogni pretesa di totalità disponendoci al viaggio, al transitare).

E apprendere a vivere è, da ultimo, apprendere a diventare cittadini, e cittadini “glo-cali”: cittadini del proprio villaggio ma anche contemporaneamente del mondo fattosi villaggio.

Le proposte di Morin sono molteplici, espresse sempre con lucidità e poesia.

Ad esempio: quale viatico per imparare a vivere nell'incertezza?

Praticare un pensiero che si sforzi di contestualizzare e globalizzare le informazioni e le conoscenze.

Utilizzare non il programma e la programmazione ma la strategia. La programmazione determina infatti a priori una sequenza di azioni in vista di un obiettivo mentre la strategia prefigura scenari di azione e ne sceglie uno, in funzione di ciò che essa conosce di un ambiente incerto (si veda, al riguardo lo stupendo volume dedicato anni fa da Gabriele Boselli alla Postprogrammazione – La Nuova Italia).

La scommessa: la strategia porta con sé la consapevolezza dell'incertezza che dovrà affrontare e comporta perciò una scommessa. Essa deve essere pienamente cosciente della scommessa, in modo da non cadere in una falsa certezza.

Il pensiero che interconnette.

Si tratta dunque di coltivare il pensiero che connette e interconnette secondo sette principi:

Il principio sistemico (il tutto è più della somma delle parti.)

Il principio ologrammatico (sembra un paradosso, le organizzazioni complesse evidenziano anche che il tutto è iscritto nella parte).

Il principio della retroazione (feedback) che rompe la logica della cau-

salità lineare.

Il principio dell'anello ricorsivo (gli uomini producono la società mediante le loro interazioni, ma la società in quanto globalità emergente produce l'umanità di questi individui portando loro il linguaggio e la cultura).

Il principio dell'autonomia/dipendenza (gli umani sviluppano la propria autonomia dipendendo dalla cultura).

Il principio dialogico (che unisce i principi che a prima vista paiono elidersi a vicenda: vita/morte; ordine/disordine...).

Il principio della reintegrazione del soggetto conoscente in ogni processo di conoscenza.

Secondo Morin la riforma del pensiero è anche riforma etica: del resto il pensiero che connette, proprio perché connette, è anche un pensiero ed una azione solidale: “Un modo di pensare capace di interconnettere e di solidarizzare delle conoscenze separate è capace di prolungarsi in una etica di interconnessione e di solidarietà fra umani” (pag. 101).

Il mestiere (e l'arte) dell'insegnare.

Quale insegnante è prefigurato da questo mutamento di paradigma? Morin ne traccia un preciso identikit.

I tratti essenziali dell'insegnante sono (pag. 106):

Fornire una cultura che permetta di distinguere, contestualizzare, globalizzare, affrontare i problemi multidimensionali, globali e fondamentali.

Preparare le menti a rispondere alle sfide che la crescente complessità dei problemi pone alla conoscenza umana.

Preparare le menti ad affrontare l'incertezza favorendo l'intelligenza strategica e la scommessa per un mondo migliore.

Educare alla comprensione umana fra vicini e lontani.

Insegnare l'affiliazione (a partire dal proprio villaggio sino al villaggio globale).

Insegnare la cittadinanza terrestre come comunità di destino dove tutti gli umani sono posti a confronto con gli stessi problemi vitali e mortali.

Sono questi i punti necessari per uscire dal pensiero chiuso e parcellizzato, ripiegato su se stesso, sul proprio sempre più minuscolo pezzetto di puzzle”⁴.

Si è scelto di riportare questa lunga citazione perché essa può far comprendere più efficacemente e più rapidamente quale sia l'orizzonte di chi scrive nel ragionare di intercultura, a partire dalla pregressa esperienza di

ricerca didattica nel campo della storia contemporanea e della cultura civica, con attenzione alla recente esperienza di questo primo anno come responsabile del servizio di mediazione interculturale provinciale per conto dell'ISRAL, servizio svolto in convenzione triennale con la Provincia di Alessandria, a partire dall'anno scolastico 2011/2012.

Con riferimento alla "Babele delle informazioni" si può rilevare, preliminarmente, come in relazione a intercultura, a distanza di decenni, ancora oggi, non sia pienamente condivisa una terminologia chiara: si confondono termini come multiculturale, interculturale, talvolta transculturale; tralasciando quest'ultimo, che allude a trovare punti in comune tra le diverse culture, preme richiamare i primi due che rimandano a due paradigmi diversi, per molti aspetti in contrasto tra loro: multiculturale tende a "fotografare" la realtà "ovvero a descrivere la presenza di più approcci culturali entro uno stesso contesto (per cui si parla ad esempio di 'società multiculturati'), il secondo individua un elemento di risorsa in questa stessa pluralità e si concentra sugli scambi che possono avvenire tra persone diverse (per cui si parla ad esempio di 'relazioni interculturali')⁵.

Il termine interculturale appare, non a caso in ambito scolastico, in Francia nel 1975, nella tradizione filosofica, storica e giuridica che riporta al centro l'individuo (il ritorno dell'attore sociale): non esistono culture che si incontrano, ma esistono solo persone di diverse culture che stabiliscono tra loro una comunicazione, è la relazione con l'altro che conta. Se per l'approccio multiculturale è importante analizzare le condizioni di un "gruppo di immigrati", per quello interculturale è importante stabilire relazioni con chi è o è stato un immigrato e con cui si vuole stabilire una relazione efficace.

L'immigrazione non è una caratteristica definitiva, ma un momento nella vita, questo ci serve per uscire da un paradigma che rischia di farci studiare solo le relazioni tra immigrati e autoctoni. Ognuno di noi è portatore di più identità (di genere, professionali, politiche), l'identità individuale o collettiva è un progetto che nella relazione con l'altro può uscire trasformato. In relazione al tema dell'identità plurale di chi migra, risulta di piacevole lettura e di particolare interesse *La deutsche vita*⁶, dove l'autrice, la giornalista torinese Antonella Romeo si confronta con la Storia, quella dell'ultimo conflitto mondiale (un nonno partigiano e un suocero nelle SS), quella sociale della Germania e dell'Italia, quella dell'Europa contemporanea intrecciandola alle storie quotidiane che le accadono in Germania, dove ha vissuto per più di quindici anni e dove sono nate le sue

due figlie. Ha scritto nella postfazione, *Scrivere Altrove*, Marisa Fenoglio: "Noi tutti italiani all'estero anche se parliamo la lingua della nostra provenienza culturale viviamo di e riferiamo su cose che capitano nell'Altrove, in questo caso in Germania. Si scrive in italiano di cose tedesche per lettori italiani, si trasmettono alla letteratura nazionale esperienze biculturali successe altrove, diventando così testimonianza e parte attiva di mediazione tra due paesi [...] il libro è una testimonianza tutta femminile. La mamma e le due bambine ci portano per mano attraverso un Nord"⁷. Proprio per le bambine, nelle pagine si legge tutta l'ostinazione di una madre (attualmente rientrata in Italia con le figlie) a "imbandire gustosi banchetti" di lingua madre.

Non a caso ragionare sulla seconda generazione è molto proficuo, perché concentra l'attenzione su soggetti che hanno origini diverse ma un percorso di vita simile entro un contesto di vita, quello italiano dove esistono già logiche "post-migratorie". Usiamo il termine post quando non sappiamo ancora dare il nome a ciò che sappiamo cambiato (ad es. società post-moderna, società post-industriale, post-occidentale). Ora i sociologi definiscono il nostro tempo società delle reti digitali: i nodi della rete, sono dati dalle relazioni, quindi ci troviamo a praticare l'intercultura, che ha al centro la relazione, in un tempo che sottende le stesse istanze di relazione.

Siamo di fronte a un qui e ora dell'altrove: sia realmente che virtualmente. Ha scritto Alberto Abruzzese che "la formula 'il qui e ora dell'altrove' fa riferimento a una destrutturazione dei rapporti spazio-temporali praticata sui territori digitali e definisce in termini positivi ciò che nella tradizione moderna veniva e ancora viene definito spaesamento. Da essere una condizione negativa, da contenere e reprimere, lo spaesamento è ora cercato e vissuto come condizione positiva [...] emerge il significato antropologico del transito, del viaggio. È nella contrapposizione tra residenti e viaggiatori che possiamo definire l'intero sviluppo"⁸.

L'incontro interculturale tra "lontani" che pure ha suscitato una vasta letteratura è perciò una prospettiva di riflessione superata:

La popolazione straniera in Italia è ormai costituita non solo da migranti che sbarcano sulle nostre coste, quelli che tutti ci raffiguriamo con l'immagine del barcone che arriva a Lampedusa, ma soprattutto da bambini, ragazzi e giovani nati in Italia da genitori stranieri che hanno deciso di costruire qui il proprio futuro. Sono

le cosiddette 'seconde generazioni' a cui stanno seguendo gradualmente le terze, 'stranieri sulla carta' a motivo di una legge sulla cittadinanza ancorata a un'idea di Paese di emigrazione piuttosto che di immigrazione, 'italiani di fatto', che parlano e studiano in italiano, immaginano qui il proprio futuro, frequentando le scuole, le università e popolano i mondi delle professioni⁹.

Mondi delle professioni come quello dei mediatori interculturali, che, nel senso più ampio del termine, sono traduttori di più mondi. Sulla scena dell'interculturalità siamo tutti attori, ognuno con le proprie competenze, perché allora il mediatore non dovrebbe avere le proprie? È di tutta evidenza come sia ben diverso lavorare in ambito scolastico o in un ambito di salute, non riconoscere questa diversità sarebbe inchiodare il mediatore nella prospettiva multicultural: un mediatore tra immigrati e autoctoni anziché nella prospettiva di nodo di relazioni.

Accostarsi all'esperienza interculturale con questa generazione comporta un cambio di mentalità. Qui, per usare le parole di Milena Salterini "il pluralismo è la norma e affronta le problematiche legate a un'immigrazione non transitoria, ma stabile, costruendo un futuro per la convivenza"¹⁰ dal ragionare in termini di problema e di emergenza, dobbiamo dedicarci a far emergere una normalità che, se colta e valorizzata, può essere di straordinaria ricchezza.

Certo, le migrazioni attuali hanno riproposto con nuova intensità e nuovo senso del pericolo la figura dello sconosciuto, dello straniero che ti insidia e ti disturba, inquieta

L'incontro con lo sconosciuto che ti viene incontro per la strada ha molti punti di contatto con il perturbante messo in gioco nella letteratura fantastica e nella psicanalisi. A importunarti, spaventarti, renderti ostile, è l'altro in quanto fantasma di te stesso, medium delle tue paure, negazione della tua identità. L'altro si fa pericoloso proprio perché in questo rispecchiamento assume le qualità della voce che gli parla, dello sguardo che lo vede, dei sensi che lo percepiscono. Si tratta di un campo di forze che ha trasformato il pianeta terra in una guerra tra mondi. Su scala collettiva e su scala personale¹¹.

Basterebbe esserne consapevoli.

NOTE

*)Testo della comunicazione presentata ad Alessandria, in occasione dell'XI edizione delle Giornate Multietniche, La Mediazione interculturale tra continuità e mutamento, organizzata dalla Prefettura di Alessandria, Consiglio territoriale per l'immigrazione, il 25 maggio 2012, presso il Salone del Principe di Palazzo Guasco.

1. Edgar Morin, *La testa ben fatta riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*, Milano, Cortina, 2000.
2. Anna Granata, *Intercultura, report sul futuro*, Roma, Città Nuova, 2012.
3. Alberto Abruzzese, *Il crepuscolo dei barbari*, Milano, Bevivino, 2012.
4. http://www.pavonerisorse.it/intercultura/2000/testa_benfatta.htm, consultato il 26 settembre 2012.
5. Anna Granata, *Intercultura, report sul futuro*, cit.; pag. 11.
6. Antonella Romeo, *La Deutsche vita*, Hamburg, Hoffmann und Campe Verlag, 2004; Torino, Seb27, 2007.
7. Marisa Fenoglio, *Scrivere altrove*, in Antonella Romeo, *La Deutsche vita*, cit.; pag. 223.
8. Alberto Abruzzese, *Il crepuscolo dei barbari*, cit.; pag. 125.
9. Anna Granata, *Intercultura, report sul futuro*, cit.; pagg. 23-24.
10. Milena Santerini, *La qualità della scuola interculturale*, Trento, Erickson, 2010; pag. 16.
11. Alberto Abruzzese, *Il crepuscolo dei barbari*, cit.; pag. 78.